

QUELL'IDEA PERICOLOSA DI DIALOGARE CON L'ISLAM

Un frammento di storia dell'ecumenismo

Giulio Basetti-Sani

Di ecumenismo, nei miei studi di teologia, non se ne parlava. Ricordo, alla fine degli anni Venti, un accenno all'invito rivolto alla chiesa cattolica, da parte dei protestanti della Conferenza di Losanna, di unirsi alle altre congregazioni cristiane, per «ricostruire insieme la vera chiesa di Cristo, distrutta dalle divisioni». La risposta fu l'enciclica del gennaio 1928 *Mortalium animos* di Pio XI. La vera chiesa di Cristo esiste sino ad oggi; è la chiesa cattolica romana. La soluzione del problema dell'ecumenismo era assai semplice: che i separati riconoscano i loro errori e si sottomettano alla vera chiesa di Roma.

Lo studio analitico di questa enciclica mi aveva convinto della necessità di lavorare per la conversione degli eretici e scismatici, per ricondurli alla vera fede.

Con queste convinzioni nell'ottobre 1935 partii per la Missione francescana dell'Alto Egitto, con il desiderio di lavorare alla conversione dei copti ortodossi (monofisiti) ed al loro «ritorno alla fede cattolica di Roma». Avevo chiesto di andare in Egitto anche per lavorare nel mondo musulmano. Ma da ogni parte mi si ripeteva: «I Maomettani sono inconvertibili, e noi siamo in Egitto per la conversione dei copti...». Un anno speso in Egitto (1935-36) mi confermava in questa visione del mio apostolato missionario: non devo pensare ai musulmani, inconvertibili, ma soltanto ai copti... Durante questo periodo ricevemmo alla chiesa cattolica quattro monaci egiziani copti, che erano fuggiti dai loro monasteri per farsi cattolici. Io fui incaricato di vivere con loro e due padri maroniti furono designati per dare loro delle lezioni di teologia in lingua araba. Ma dopo qualche mese un primo fallimento:

due monaci ritornarono alla chiesa ortodossa, mentre due rimasero con noi e poi furono riordinati sacerdoti da mons. Khouzam, amministratore del patriarcato copto cattolico.

La Sacra Congregazione Orientale aveva deciso che la missione dovesse iniziare un ramo francescano di rito copto, anche perché la chiesa copta cattolica era l'unica chiesa cattolica orientale che non avesse un istituto religioso maschile. Così, mentre si apriva nel novembre 1935 il noviziato, ed il primo novizio francescano copto fu mons. Hanna Nuer, oggi arcivescovo di Assiut, fu decisa anche la fondazione in Egitto di un seminario orientale, da fondarsi a Ghiza, all'ombra delle Piramidi. Io fui inviato a studiare a Parigi.

Il soggiorno a Parigi mi apre al problema dell'Islam e all'ecumenismo

Nell'ottobre 1936 incontrai per la prima volta il prof. Louis Massignon, al quale devo il cambiamento della mia mentalità nei riguardi del mondo musulmano, per il quale c'è tutto da fare: cominciare a conoscerlo e ad amarlo sinceramente. Partecipavo ad alcuni corsi sull'Islam del prof. Massignon al Collège de France, ma devo confessare che comprendevo poco, non avendo la preparazione e la conoscenza dell'Islam che supponevano le sue lezioni. Soltanto capivo che l'Islam era una cosa molto importante...

Sapendo di essere destinato a lavorare per la realizzazione di una comunità francescana di rito orientale (la prima volta nella storia dell'Ordine) m'interessava vedere l'esperienza degli altri. Il domenicano p. Dumont era allora il parroco dei cattolici di rito russo a Parigi e avrebbe dovuto dare inizio ad una comunità domenicana di rito russo. La sua esperienza mi sarebbe stata preziosissima; e nei nostri contatti e conversazioni imparai tante cose. Nelle difficoltà concrete del seguire la parrocchia e al tempo stesso organizzare la comunità domenicana di rito russo, p. Dumont credette venuto il momento di consegnare la parrocchia ad un sacerdote russo, ex allievo del «Russicum» di Roma, e di fondare l'Istituto «Istina» (la Verità) per dedicarsi agli studi teologici della chiesa russa ed impegnarsi nel movimento ecumenico. A completare il mio desiderio di approfondire le mie conoscenze dell'ecumenismo apparve allora il libro di p. Congar, domenicano, «Chrétiens désunis», il cui studio mi aprì gli orizzonti.

Dopo due anni trascorsi a Roma, seguendo i corsi di teologia e storia delle chiese orientali e di Islamismo, nel luglio 1939 rientravo in Egitto, destinato come insegnante al nuovo seminario francescano orientale «San Cirillo» di Ghiza. L'Italia entra in guerra il 10 giugno 1940, sicura della vittoria; gli italiani d'Egitto, che sperano nell'arrivo dalla Libia dell'esercito italiano, sono internati per ordine degli inglesi. Un campo di internati civili viene riservato ai religiosi italiani e tedeschi e affidato all'autorità della polizia egiziana, assai più umana dei militari inglesi. Anch'io fui arrestato ad Assiut nel giugno 1941 e portato poi al campo di Ghiza, dove mi ritrovai con alcuni confratelli dell'Alto Egitto, della Custodia di Terra santa, dei padri comboniani, dei salesiani e dei fratelli maristi. Eravamo una cinquantina. Il padre ispettore dei salesiani mi chiese se avessi potuto insegnare teologia ai cinque chierici salesiani. Ben volentieri. Così rimasi internato fino al maggio 1945. All'uscita dal campo avevo maturato alcune idee sia sul problema dell'ecumenismo, sia su quello musulmano.

Il centenario di San Cirillo

Nel 1944 ricorreva il centenario di San Cirillo di Alessandria, al quale era consacrato il nostro seminario. Ma durante l'internamento avevo visto maggiormente le profonde relazioni tra i due problemi: non si può trattare con i musulmani, quando ai loro occhi appare chiara la divisione dei cristiani. Avevo avuto l'idea di cominciare un avvicinamento delle varie comunità e riti orientali in nome di San Cirillo.

Liberato dall'internamento iniziai contatti con i vari ordini religiosi, con ortodossi e altri ancora per preparare la pubblicazione di un volume di studi storici e teologici su San Cirillo. Così potei avere la collaborazione dei padri domenicani di Gerusalemme, dei gesuiti di Beirut, dei salesiani d'Egitto, dei greci-cattolici, dei padri paolisti di Harissa (Libano), dei copti cattolici e ortodossi, dei greci ortodossi.

Vollì fare visita al presidente dell'università americana del Cairo (allora presbiteriana), per chiedere la collaborazione di qualche professore. Fui veramente sorpreso quando il presidente mi disse: «Scusate, padre, la mia ignoranza! Ma chi era san Cirillo?». Risposi che era un patriarca di Alessandria e un padre della chiesa! Veramente come pastore presbiteriano immaginavo che avesse studiato un po' la storia della chiesa; inoltre venendo come «missionario» in Egitto, pensavo che avesse

qualche idea della storia di questo paese, cristiano molto prima della scoperta dell'America!

Finalmente, superate pazientemente moltissime difficoltà, potei ottenere che una casa editrice, che sperava così di farsi conoscere nel mondo culturale europeo e americano, accettasse di pubblicare il volume «Kyrilliana» che conteneva articoli in francese, italiano e inglese, mentre in una seconda parte articoli in arabo. Nel gennaio 1947 appariva il volume, edito da «*Le scribe Egyptien*», la casa editrice appartenente a dei fratelli ebrei!

Il gruppo ecumenico del Cairo

Avevo scoperto l'esistenza di un gruppo ecumenico che sotto la protezione dell'Arcivescovo Pierre Medawar, ausiliare del patriarca greco cattolico, era diretto dal sacerdote Joseph Tawil, allora rettore del collegio patriarcale greco-melkita, e oggi arcivescovo dei greci melkiti degli Stati Uniti. Con lui si riuniva il gruppo del quale facevano parte p. Oreste Keramè, che fu il teologo del patriarca Maximos al Concilio Vaticano II, il gesuita p. Zemokol, il domenicano p. De Beaurecueil, il pastore riformato svizzero, il dott. Mason, anglicano, il vicario generale dei copti cattolici, ed io, unico francescano.

In quelle riunioni, per la prima volta sentii parlare dell'abbé Couturier e del suo progresso ecumenico. Il gruppo intendeva introdurre lo spirito dell'abbé Couturier di Lione in Egitto. Visto un certo successo che aveva ottenuto «Kyrilliana», proposi che nello spirito ecumenico si tentasse la celebrazione del centenario di san Pacomio, che per primo scrisse una regola monastica. Aiutato dal gruppo, ottenni che l'invito venisse esteso a tutti i cristiani dell'Egitto per celebrare il santo egiziano. La risposta delle diverse comunità cristiane fu più comprensiva di quanto ci aspettassimo. Furono allora costituiti due comitati, uno in Alessandria di cui era segretario il dott. Mosconas, bibliotecario della Biblioteca patriarcale greca, ed io per il Cairo. Riprendendo il pensiero del card. Mercier, più volte riespresso dall'abbé Couturier, anch'io pensavo che «per unirsi bisogna amarsi, per amarsi bisogna conoscersi, e per conoscersi bisogna andarsi incontro l'un l'altro!».

Le celebrazioni pacomiane furono l'occasione per incominciare a praticare questo programma di mutua conoscenza. Al tempo stesso cercai

di mettermi sino da allora in relazione epistolare con l'apostolo dell'unità dei cristiani.

Parallelamente all'impegno per l'unione dei cristiani, avevo scoperto il movimento di preghiera e di sostituzione fondato dal prof. Massignon a Damietta nel 1934, per il mondo musulmano. Rivedevo dopo anni al Cairo Massignon nel 1947, e quella visita operò in me una conversione per scoprire il volto di Gesù nei miei fratelli musulmani. I due ideali della mia vocazione missionaria si delineavano sempre meglio, visti nella loro profonda relazione: l'unità dei cristiani, condizione per l'apertura dell'Islam al mistero di Cristo. Il fondamento di questi ideali doveva essere la preghiera di Cristo all'ultima cena: «Padre che tutti siano Uno, come Io in Te, perchè il mondo (musulmano) conosca che tu mi hai inviato».

Le celebrazioni pacomiane diedero il via ad una vera comprensione tra le comunità cristiane. La chiusura del centenario fu un grande avvenimento per la storia del cristianesimo in Egitto. Tutti i quattro patriarchi: greco ortodosso, greco cattolico, copto ortodosso e copto cattolico, insieme a tutti i vescovi cattolici e non cattolici dell'Egitto, insieme al nunzio apostolico, e centinaia di cristiani, sacerdoti e laici si ritrovarono nell'aula magna dell'università protestante del Cairo; tutto terminò col canto del «Pater Noster» in arabo. Grande peccato! La cosa fu denunciata al Sant'Uffizio, e tre mesi dopo ero depresso da superiore del seminario ed inviato nel deserto, sul Mar Rosso, con la proibizione di avere relazioni con i non-cattolici. L'abbé Couturier, che era venuto a sapere la cosa, mi scriveva nell'estate del 1948: «La condizione di chi vuole lavorare nell'ecumenismo è la sofferenza; tanto più meritoria quando poi viene dalla nostra chiesa!».

Il primo incontro con l'Abbé

Nella primavera del 1950 potei lasciare l'Egitto per tornare in Italia a rimettermi in salute. Ebbi così occasione di recarmi a Lione dove incontrai il p. Daniélou, per chiedergli chiarimenti sulla teoria di Massignon: l'Islam è la realizzazione delle preghiere di benedizione chiesta da Abramo per il suo figlio Ismaele. Dopo l'incontro con l'insigne gesuita, andai a visitare e conoscere personalmente l'abbé Couturier, a casa sua.

Quale impressione! Mi aveva accolto alla porta la sorella premurosa

subito di raccomandarmi di stare poco, perché non dovevo affaticare suo fratello. Col sorriso irradiante serenità e pace mi accolse abbracciandomi, come mi avesse conosciuto da lunga data. Io lo avevo conosciuto per sentito dire, quando ne parlavamo nel gruppo ecumenico del Cairo, poi attraverso qualche suo articolo, e infine tramite la lunga lettera personale all'indomani della mia condanna da parte del Sant'Uffizio, «*Non per mores, ma per fidem*», come mi aveva comunicato il superiore della missione, p. Ridolfi!

Con la parola del santo sacerdote non si criticava nessuno. Per più di mezz'ora insisteva sulla necessità della sofferenza, delle avversità che coloro i quali sono chiamati da Dio all'apostolato ecumenico devono accogliere come segni del Signore che chiama alla sua Croce. E ripeteva, che tanto più era meritoria la sofferenza quando veniva proprio dai propri fratelli, dalla stessa madre, la chiesa. Quella mia prima visione mi rafforzò nel mio impegno di lavorare per l'unità dei cristiani, tenendo sempre presente il rapporto che questo miracolo dello Spirito Santo ha con l'evangelizzazione dei musulmani.

Ritornato al nostro convento francescano de la Fourvière, riferii ad un confratello le mie impressioni avute nella visita, e soprattutto la chiarezza che egli mi aveva dato del concreto programma di ecumenismo, secondo quello che chiamava «*émulation spirituelle*», la ricerca della santità.

Fu allora che il confratello mi accennò alle vicende della vita che lo condussero a scoprire la vocazione ecumenica particolare alla quale Iddio lo aveva chiamato.

L'abbé Paul Irénée Couturier era nato a Lione nel 1881, da una famiglia borghese di estrema destra. La sua formazione scientifica lo doveva preparare all'insegnamento delle scienze fisiche e matematiche che integrò con la formazione ecclesiastica nel seminario di Lione dove fu ordinato sacerdote nel 1906. A 39 anni (1920), seguendo un corso di esercizi spirituali del p. Albert Valensin, S.J., fu colpito dal forte richiamo dell'esercitante alla «tragica tragedia di famiglia» della quale non ci rendiamo sufficientemente conto, come di cosa che non ci riguarda. «Cosa facciamo noi sacerdoti — chiedeva p. Valensin — per riconciliare i fratelli della stessa famiglia, col perdono e l'amore; non possiamo lasciare questo lavoro apostolico ai teologi. Ogni cristiano deve impegnarsi per la riconciliazione dei fratelli, prima di tutto con la sofferenza per questa tragica situazione familiare. Quanto sentiamo il dolore per queste divisioni, di cui ognuno di noi è in qualche modo

responsabile, se non altro per mantenerle per la nostra ignavia?».

Tutte queste parole sconvolsero questo prete, professore di scienze matematiche, che forse mai direttamente si era posto questo problema. Volle subito presentarsi al Cardinale di Lione di allora chiedendogli di voler fare qualche cosa per la riunione dei cristiani. «Ma lasciate questo problema ai teologi e alla gerarchia, voi continuate ad insegnare matematica...» fu la risposta del cardinale. Ma data l'insistenza: «Ebbene — riprese il Cardinale — qui nella regione di Lione vi sono alcuni rifugiati russi, dei quali sembra che nessuno se ne occupi, vedete cosa potete fare per aiutarli...». Così durante 12 anni donò loro la sua simpatia, cercando di risolvere i loro problemi, talvolta veramente tragici, e trovando loro qualche benefattore. S'interessò perché il loro Natale, il vescovo russo ortodosso di Parigi celebrasse a Lione per loro.

Nel 1932 fece un soggiorno alla comunità benedettina di rito russo di Amay sur Meuse (ora a Chevetogne) in Belgio, studiando gli scritti del benedettino Dom Beauduin, fondatore della comunità.

In Belgio volle sapere qualche cosa di più dell'attività del card. Mercier per la riunione degli anglicani. E gradualmente cercò la trasformazione della formula dell'americano p. Paolo Wattson, che da episcopaliano aveva fondato l'Ottava per l'unione dei cristiani con Roma. La formula che, specialmente a molti americani, non diceva nulla, «tornare a Roma», fu modificata in quella «Preghiamo per la santificazione degli anglicani, per la santificazione dei luterani, ecc.».

Chi mi raccontava la vita dell'abbé Couturier ne era un ammiratore, ed era convinto che la formula poteva essere accettata anche da altri cristiani non-cattolici. Mi convinceva davvero che il santo prete di Lione era non solo un apostolo dell'unione dei cristiani, ma un vero profeta, che invitava tutti alla preghiera secondo la sua formula divenuta classica dopo il 1935: «Preghare perché si faccia l'Unità visibile del Regno di Dio, come Cristo la vuole, e mediante i mezzi che Egli vorrà!».

La mia collaborazione con l'abbé a Lione

Durante il mio soggiorno in Europa avevo avuto modo di esprimere le mie idee in qualche articolo e qualche intervista di stampa. Sostenevo sino da allora che vedendo la rinascita dell'arabismo, lingua e cultura araba, la chiesa doveva apparire sempre più nel Medio Oriente come chiesa araba... E questo, sostenevo, valeva anche per l'ordine france-

scano che appariva ai musulmani «europeo» e specificamente «italiano». Le mie idee furono allora condannate dai superiori come «eccitanti al nazionalismo dei nostri giovani»... Nel luglio del 1951 mi si permetteva di ritornare in Egitto con la proibizione assoluta di occuparmi di attività estrinseche al seminario: dovevo fare scuola e basta; non interessarmi né dei non cristiani, né dei musulmani. Mi dovevo guardare dal diffondere le mie idee e così via. Ma l'anno dopo ero accusato di pericolose idee nel mio insegnamento. Nel maggio 1952 il superiore della missione mi comunicava che il padre generale mi sospendeva dall'insegnamento «per gravi deviazioni dottrinali». Purtroppo sino ad oggi, nonostante la mia richiesta che mi vengano indicate specificatamente quali sono queste mie «gravi deviazioni dottrinali», nessuno mai ha voluto dirmi nulla. E fu mons. Bernardino Collin, vescovo del Canale di Suez, che ottenne che io andassi a Lione. Là il padre provinciale mi disse: «La proibizione di insegnare data dal padre generale riguarda l'Egitto. Qui in Francia potete insegnare sotto la mia responsabilità». E per due anni continuai ad insegnare. Ma il mio soggiorno a Lione fu un dono della Provvidenza. Mi misi a disposizione dell'abbé Couturier, e tre o quattro volte la settimana andavo a casa sua per aiutarlo nella sua corrispondenza. Gli scrivevano da ogni parte del mondo. Lo aiutavo a fare i pacchetti per la spedizione del suo opuscolo, per la settimana di preghiere per l'unità dei cristiani dal 18 al 25 gennaio di ogni anno. I pacchetti non si facevano in casa dell'abbé, ma alla «Propagation de la Foi» dove non ero solo. Fra i collaboratori volontari c'era anche la sorella di Couchoud che si raccomandava alle nostre preghiere per il fratello che non soltanto era diventato ateo, ma mostrava di essere il più acceso nemico contro Gesù Cristo, con uno spirito — diceva la sorella — peggiore di quello di Voltaire.

Nelle ore in cui, solo con lui, attendevo a sbrigargli la sua enorme corrispondenza in francese, egli non mancava occasionalmente di precisare una risposta, di illustrarmi alcune delle sue preziose idee, sempre concernenti il problema ecumenico.

Il monastero invisibile

Quante volte egli tornava a parlare del «Monastero invisibile». Cosa veramente voleva dire? Egli lo vedeva, questo monastero invisibile, da come lo descriveva. Tutti i cristiani presi dalla visione della tragedia familiare della loro divisione, dovrebbero soffrirne, sapendo che le di-

visioni sono opera di Satana e frutto dei peccati; quindi dovrebbero vivere continuamente in spirito di penitenza per la responsabilità che ogni comunità cristiana porta nel mantenere ancora questa divisione; e poi dovrebbero partecipare alla sofferenza di Cristo che ha visto nella sua visione della storia questo peccato dei suoi e che continuamente invita alla sofferenza riparatrice e ad unirsi con tutti i propri fratelli che vivono in questo spirito di sofferenza riparatrice, e desiderano inserirsi nel cuore di Gesù per pregare con Lui il Padre: «Che tutti siano Uno». Tutti coloro che entrano in questo spirito e si ritrovano nel Monastero invisibile lavorano intensamente per l'unità dei fratelli, perchè si realizzi l'Unità di tutti i cristiani visibilmente, come Cristo la vuole, secondo i mezzi che egli vorrà. In questo monastero invisibile tutti si riconosceranno veri fratelli in Cristo, si edificheranno a vicenda mediante l'emulazione spirituale, nell'adempimento totale della volontà di Dio.

Ogni volta che entrava a parlare del Monastero invisibile lo faceva con accenti di entusiasmo, quasi identificandovi quei santi che già vivono insieme anche se per il momento si trovano appartenenti a chiese o denominazioni diverse. Per lui il monastero invisibile è già una realizzazione della chiesa di Cristo di domani, che dopo una nuova Pentecoste farà ritrovare tutti una sola cosa, nella chiesa vera di Cristo. Egli era come il padre spirituale della Comunità di Taizé e del Convento riformato femminile di Longchamp (Ginevra).

Dal Monastero invisibile — egli insisteva — s'innalza a Dio la preghiera incessante per chiedere il miracolo della seconda Pentecoste, lo Spirito Santo riunirà tutti i Cristiani perchè sia realmente concretizzato l'unico ovile con l'unico pastore. Nel Monastero invisibile egli celebrava ogni giorno la Santa Messa. Io ho avuto occasione di servirgliela due volte. Era veramente in estasi; la sua Messa durava quasi sempre due ore. Due ore di intensa concentrazione nel mistero; gli occhi quasi sempre chiusi. Le mani alzate. La preghiera con voce lenta e dimessa. I gesti solenni, ieratici. Finita la celebrazione che si svolgeva nel suo studio, sopra un tavolo trasformato in altare, egli teneva a mostrare i doni ricevuti: «Questo è il dono del Patriarca Alexis di Mosca!» una icona russa della Vergine col Bambino. «Questo è il dono del Patriarca Maximos IV, dei greci melkiti, il quale mi ha voluto ultimamente nominare Archimandrita» un crocifisso di madreperla, ricordo di Gerusalemme. «Questo è un dono di mons. Montini!... Bisogna pregare molto per mons. Montini; deve fare tanto nella chiesa per l'ecumenismo!». Erano quelle parole profetiche?

Una visita inattesa

Al cardinale Gerlier, arcivescovo di Lione, giungevano da Roma «Miramur», per le attività ecumeniche dell'abbé Couturier. Sembrava che la difesa del cardinale non fosse tenuta in considerazione. Per questo un giorno si decise a salire fino a Parigi per chiedere al Nunzio Apostolico di allora di intervenire a Roma in difesa «del prete più santo» della diocesi.

E Sua eccellenza mons. Roncalli, nunzio apostolico, venne a Lione, salì al quarto piano (non vi era ascensore) e s'incontrò, faccia a faccia con il «prete più santo della diocesi» come glielo aveva presentato il Card. Gerlier.

L'indomani io andai dall'Abbé Couturier, per sbrigare la sua corrispondenza. E subito mi disse: «Ma sapete chi era seduto costì? Immaginate! Quel sant'uomo di mons. Roncalli, il nunzio apostolico di Parigi! che uomo! Si è interessato tanto all'emulazione spirituale, all'ecumenismo!... Siamo rimasti in conversazione per più di un'ora!». Una conversazione, più di un'ora! Io posso bene immaginare di che cosa hanno parlato. Incontro provvidenziale.

Prima di partire mons. Roncalli chiese: «E tutte queste idee dove le potrei trovare? Ha qualche suo scritto dove espone questa sua visione del problema ecumenico?». Modestamente gli rispose: «Il padre marista Maurice Villain espone chiaramente quelle cose che io ho detto nel suo libro "Introduction à l'Ecumenisme" edito a Parigi». E mons. Roncalli rientrato a Parigi si comprò il libro del p. Villain e sembra che se lo studiasse con grande interesse.

Corriere al Consiglio Ecumenico delle Chiese

Da Lione avevo occasione di andare a Ginevra per predicare alla chiesa italiana, e mi offrivo per portare messaggi dell'abbé Couturier al Consiglio ecumenico delle chiese di Ginevra. Non era allora molto edificante vedere un sacerdote cattolico andare al Consiglio ecumenico delle chiese. Si poteva pensare che andava per farsi "protestante". E come Nicodemo io andavo la sera al buio. Ricordo che una volta nel dicembre, quando predicavo la novena della Immacolata alla Missione Italiana di Ginevra, dovevo portare un messaggio al dottor Alexandre de Weymarn, luterano, capo del servizio stampa del Consiglio Ecume-

nico. Era un tempo freddissimo, sibilava un «bise» che spezzava gli orecchi; ero francescanamente scalzo. Dall'altra parte della strada solitaria mi sentii rampognare: «C'est fou! Vous etes fou! - E' pazzo! Siete pazzo!» Attraversai la strada e andai incontro a quel signore che mi dava del pazzo; e gli chiesi: «Ma perchè sono pazzo?» «Perché andate scalzo con questo freddo. Ma perché?». «Per fare penitenza!» Risposi semplicemente. Mi fissò e mi disse: «E' vero allora che siete pazzo; che vuol dire "fare penitenza"? e chi siete così vestito?». «Sono un figlio di san Francesco d'Assisi, sacerdote cattolico; non vi scandalizzerete se vi dico che vado al Consiglio ecumenico delle chiese per visitare degli amici...». Allora mi confessa: «Io sono incredulo; mio padre era un libero pensatore e mi ha dato un'educazione anti-religiosa... Sono un medico legale che non vede che delitti dalla mattina alla sera... Gli uomini sono cattivi». La mia risposta: «Tutto dipende da quali occhiali noi mettiamo: se metto gli occhiali rossi, vedo tutte le cose rosse; se metto gli occhiali verdi, tutto mi appare verde; ma se metto gli occhiali bianchi le cose mi appaiono quali sono... Io vivo in Egitto, conosco molti musulmani, ebrei, cristiani non-cattolici e cattolici. La mia preoccupazione, quando li avvicino, è quella di scoprire l'azione di Dio in ciascuno... E la scopro: Iddio lavora in tutti; anche in voi, senza che voi lo riconosciate».

Commosso mi prese le due mani, e mi disse: «Ah, Que vous êtes bon! Ah, Que vous êtes bon!». Io gli risposi: «Gesù ha detto che soltanto Iddio è buono; e per questo lavora anche nel vostro cuore!... Forse noi non ci rivedremo più, ma io so che Dio ci ha fatti incontrare qui. Lui sa il perché e da ora vi porterò nel mio cuore e nella mia preghiera!». Ci lasciammo. Non l'ho più incontrato; ma il ricordo di quell'incontro resta ancora vivo nel mio spirito, e ancora dopo tanti anni prego per lui. Nel marzo del 1953 dovevo andare a predicare agli italiani operai a Tavannes, per la preparazione alla Pasqua. Sarei passato da Ginevra, ed ancora una volta l'abbé Couturier mi affidò, quale suo corriere, un messaggio da portare al Consiglio ecumenico delle chiese. Contento di fargli ancora questo umile servizio, lo salutai augurandogli anticipatamente «Buona Pasqua». Partii per la Svizzera, e non l'avrei più potuto rivedere...

Da Tavannes, prima di rientrare a Lione, passai da Parigi a salutare il prof. Massignon, e visitare alla sede di «Istina» il padre Dumont, fondatore dell'Istituto di studi russi.

Col padre Dumont lì incontrai anche Dom Olivier, benedettino di

Chevetogne. Da loro appresi la notizia della morte dell'abbè Couturier. I suoi funerali — mi dissero — erano stati una vera manifestazione ecumenica: presieduti dal card. Gerlier che lo presentò come precursore ed esempio di magnifico servitore della chiesa, vi assistevano il pastore Roland de Pury come rappresentante della chiesa riformata di Francia, insieme al dott. Weymarn del Consiglio ecumenico delle chiese, venuto da Ginevra.

La tomba è continuamente visitata sino ad oggi da fedeli che pregano attendendo dalla chiesa il riconoscimento della santità dell'umile servo di Dio.

Lo spirito ecumenico dell'abbè Couturier si diffonde

Ero a Notre Dame University (Indiana), negli Stati Uniti dove rivedevo il p. Henri de Lubac, ora cardinale. Fra le varie cose di cui parliamo egli volle riferirmi — sapendo che a Lione ero stato un collaboratore dell'abbè Couturier — quanto segue.

Nei primi giorni che Giovanni XXIII era papa, ricevette la visita del cardinale Ottaviani, allora prefetto del Santo Uffizio, che sottoponeva al papa una lista di libri da mettersi all'Indice. Il papa guarda con attenzione la lista, e a un certo momento, alzando gli occhi dal foglio, guarda direttamente il cardinale, e dice con un sorriso calmo: «Volete mettere all'Indice questo libro "Introduction a l'ecumenisme" del padre Villain?». Subito la risposta: «E' un libro pericolosissimo: confusione, ambiguità, veramente pericoloso...». Il papa apre il cassetto del suo tavolo, e alzando il libro dinanzi al cardinale dice: «Questo è il mio libro e questo spirito dovrà entrare nella chiesa...». Ma Ottaviani riprendeva insistendo: «E' un libro veramente pericoloso...». E il papa: «Io non sono un teologo, ma io sono il papa!» e il libro non fu messo all'indice.

Invece lo spirito dell'abbè Couturier, illustrato da Villain, entrava nel decreto del concilio Vaticano II sull'Unione dei cristiani. In occasione della celebrazione ecumenica che ebbe luogo il 4 ottobre 1986 a Lione, il papa Giovanni Paolo II tenne l'allocuzione. Precedentemente il card. Decourtray aveva dichiarato: «A Lione, noi ci sforziamo di fare progredire il movimento ecumenico nello spirito del padre Paolo Couturier, uno dei suoi pionieri, al quale dobbiamo l'istituzione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e la formazione del gruppo

di Dombes, dove ogni anno teologi protestanti e cattolici si sforzano di fare progredire le questioni più litigiose. Tra fratelli delle diverse confessioni cristiane noi ci incontriamo spesso, preghiamo e collaboriamo...». Nella risposta il papa evocava l'opera dell'abbè Couturier: «Ma per questo aspetto di servizio dell'Unità come per tutti gli altri è indispensabile di porsi sempre sotto l'azione della grazia divina. L'ecumenismo spirituale della preghiera e della conversione del cuore, ecco la via regale, il cammino obbligato, la base di ogni ecumenismo. La chiesa cattolica l'ha chiaramente indicato nel suo decreto conciliare *Unitatis redintegratio* (8). Così la chiesa ha fatto sua l'intuizione ammirabile dell'abbè Paolo Couturier, questo apostolo dell'unità dei cristiani, che giusto ottant'anni fa quest'anno, era ordinato sacerdote per questa diocesi di Lione. Io non dimentico che fu lui a rinnovare la Settimana di preghiera per l'unità e che per sua iniziativa è nato il gruppo di Dombes, il quale dopo quasi cinquanta anni, sempre animato dallo spirito di preghiera e di riconciliazione, continua gli scambi ed i lavori per aprire piste di convergenza nella nostra ricerca dell'unità della fede».

Queste autorevoli parole del papa sono un riconoscimento della grande azione apostolica che l'umile e povero abbè Couturier aveva voluto svolgere nella chiesa per la riconciliazione dei fratelli. All'occasione dei trentacinque anni dalla morte del santo sacerdote di Lione queste righe aiutino a diffonderne sempre più lo spirito dell'emulazione spirituale, per l'autentico ecumenismo. ■

P. Giulio - Francesco Basetti-Sani è nato a Firenze il 6 gennaio 1912. Dal 1928 è Frate Minore. Completati gli studi filosofici e teologici nell'Ordine, fu ordinato sacerdote nel luglio 1935. Ha studiato all'Istitut Catholique di Parigi, al Pontificio Istituto Orientale di Roma, all'Institute of Islamic Studies della Mc Gill University in Montreal (Canada), al Dropsy University di Filadelfia (USA). Licenziato laureando in Studi Ecclesiastici Orientali, licenziato in Teologia e filosofia (religioni comparate), diplomato in lingua copta e araba, Lettore Generale dell'O.F.M. in teologia (honoris causa). Ha insegnato al Seminario Franciscano Orientale di Ghiza Egitto, al Seminario delle Missioni Francescane di Lione, al Seminario Franciscano Nostra Signora degli Angioli, a Novaliches (Filippine); Professore di Teologia della Missione a Sain Paul University di Ottawa (Canada) e a Santo Thomas University di Manila (Filippine).

PUBBLICAZIONI: *Muhammad et St François*, Ottawa 1959. - *Per un dialogo cristiano-musulmano*, Milano 1969. - *Louis Massignon Orientalista Cristiano*, Milano 1971 (trad. inglese: *Louis Massignon, A Christian Ecumenist*, Chicago). - *Il Corano nella luce di Cristo*, Bologna 1975 (trad. inglese: *The Koran in the Light of Christ*, Chicago 1978). - *L'Islam e Francesco d'Assisi*, Firenze 1975 (trad. francese, Paris 1986). - *Muhammad and St. Francis of Assisi*, Manila 1980. - *Louis Massignon (1883-1967)*, Firenze 1985.

Ha scritto ARTICOLI per: *L'Enciclopedia Cattolica*; *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastique*; *I Grandi del Cattolicesimo*; *Studi Francescani*, *Vita Minorum*, *Porziuncola*, *Mondo e Missione*, *The Cord*, etc.